



sabato 23 luglio 2011

Inquietante e irrispettoso il seminterrato del Teatrino Giullare genera mostruose maschere

'Il vento io non l'ho mai visto' è la battuta iniziale dello spettacolo 'La Stanza' di Harold Pinter, andato in scena lo scorso 21 luglio al Forte Teatro Festival di Messina e finalista al Premio Ubu 2010 per la

scenografia, a cura di Teatrino Giullare e Cikuska. 'I muri gocciolano..' stretti tra le pareti di una stanza in cui la protagonista dice di stare bene perché si sente a casa, sebbene sia solo un luogo provvisorio e generato da una presunta fuga, non vi esce mai ma incita il marito a farlo, agitando la lama di un coltello che lancia bagliori sugli astanti e divide violentemente lo spazio della finzione da quello del reale. Costanti e ipnotici ricorrono i motivi del mistero di cui è intriso un seminterrato umido, abitato dall'oscura presenza di un uomo che genera l'ansiogena puzza dell'Altro. Fuori dalla finestra di una scena che marionettizza i personaggi, potrebbe collocarsi la visione di Dio di Blake o semplicemente la continuazione di un palazzo urbano proiettato su un retro fondale che risucchia lo sguardo, percepito come inevitabilmente pericoloso. Un pullover può nascondere in sé la funzione di scudo difensivo contro attacchi esterni o interni perché probabilmente derivanti solo da un disturbo interiorizzato che genera mostruose maschere. Le incursioni esterne sono introdotte da un bussare che viene interrotto dal silenzioso scoppiettio di una stufa che rompe il bianco della scena, che svela un'eccentrica assenza di luce dichiarata dai continui riferimenti alla cecità. Dei vicini che irrompono nell'unica stanza, a noi visibile da un'apertura osteggiata alla vista del suo interno, vediamo innanzitutto gli ombrelli oggetti feticcio stretti da mani chiuse in guanti scuri. Il confronto con tali personaggi che osano turbare la presunta tranquillità del condominio rivelano la comunanza nella caratterizzazione delle donne rappresentate, che incarnano la custodia del timore ma anche la ricerca di un di-svelamento. 'Credo di aver visto una stella' esclama con compiacenza uno dei sei personaggi interpretati dai due performer, che viene tuttavia immediatamente redarguito perché 'non c'è luce'; non c'è una consapevolezza di nascita del 'venire alla luce', pensiero questo sotteso in una lunga riflessione sul 'chi mi ha messo al mondo'. La disperazione del bianco viene invasa talvolta dall'incursione del vicino o dal dondolio di una sciarpa stretta al collo di un coniuge, eco di una sedia a dondolo che udiamo ma che non ci è offerta alla vista, sebbene accompagnata dallo scodinzolio festoso di mani agitate nel vuoto di una fissità muta. Surreale è pertanto la radiolina che incombe dietro il volto gracchiante di un doppio personaggio, lo è inoltre la marionetta metallica spiaccicata sul vetro inesistente di una finestra. La stanza misteriosa custodisce 'una banda di storpi, appestati' l'uomo che la abita è definito 'idiota negro cieco', nessun contatto umano è visibile se non mediato dall'ombra proiettata su una tenda. E' l'atto violento invece a poter essere intuito e scorto nell'iterazione di un 'non vedo, non posso vedere, io non ci vedo più'.

Vincenza Di Vita

[Stampa](#)